

Cari editori di teologie senza il peccato originale, rileggetevi Manzoni

Non essendo un teologo, ma soltanto uno scribacchino convinto che la teologia, come decretò il grande Borges, sia un ramo della letteratura fantastica, credo di poter permettere, con la spensieratezza che mi deriva da questa innocente persuasione, di definire quella di Vito Mancuso la meno fantastica di tutte le teologie possibili. Difficilmente infatti si può immaginare una teologia meno fiabesca, anzi più ordinaria e pedestre, di quella basata sul famoso progetto mancusiano di rifondare la fede cristiana espungendone il dogma del peccato originale. E sempre di questo progetto fa parte anche l'ultima sua impresa, ossia il lancio, come primo titolo di una sua collana intitolata "Campo dei Fiori", della traduzione di un libro che molti anni fa, quando fu pubblicato negli Stati Uniti, procurò al suo autore - il teologo americano Matthew Fox - l'espulsione dall'ordine dei domenicani.

"In principio era la gioia": questo il titolo di questo libro. Nel quale spicca l'elegantissima idea di vedere nella dottrina del peccato originale null'altro che una "cupa ideologia". Dal che sembra potersi dedurre che occorre affrettarsi a escludere che squisitamente ideologica possa essere al contrario proprio la dottrina opposta, ossia quella che circa due secoli e mezzo fa trovò la sua più fiera affermazione nell'idea, graziosamente sbandierata da quell'altro angioletto di Jean Jacques Rousseau, che l'uomo nasce buono, e dalla quale sembra che siano scaturite tutte le follie e le convulsioni politiche e sociali del nostro tempo. A tanto dotto ottimismo antropologico ovviamente non pretendo di poter contrapporre nessuna seria obiezione teologica. Ma quale semplice, ingenuo lettore di Bibbia, Agostino, Manzoni e simili non posso sottrarmi al dovere di confessare che l'aspra, severa lezione di quei testi sul pec-

cato originale mi è sempre sembrata, paradossalmente, non soltanto molto più conforme agli insegnamenti deducibili dalla mia stessa esperienza infantile, ma anche e soprattutto più rispettosi dell'umana natura e dignità di qualsiasi liliace chimera sulla nostra pretesa originaria innocenza.

Evidentemente mi verrà obiettato che per aderire con tanta letizia al tragico succo della splendida fiaba, un tempo nota a tutti i piccini dell'occidente giudaico-cristiano, che nel Genesi descrive il peccato originale come trasgressione di un comando dell'Eterno, e per ciò, fondamentalmente, come disubbidienza, superbia, arroganza e tracotanza, o, come avrebbero detto gli antichi greci, hybris, non posso essere altro che un miserabile assolutamente privo dell'orgoglio che occorre per credere, come Mancuso, nell'innata, essenziale bontà dell'antropo. Molto di peggio mi verrà poi detto se oserò dichiarare che nessun testo sulla natura infantile mi è mai sembrato più toccante e giusto della celebre pagina in cui sant'Agostino, nelle sue "Confessioni" (I, 7, 11), raccontò come un giorno, osservando lo sguardo torvo e furioso con cui un ingordo lattante solleva fulminare un suo compagno di latte quando questi osava contendergli il possesso esclusivo delle mammelle alle quali era aggrappato, riconobbe in quegli occhietti l'inoppugnabile indizio di un'oscura pulsione innata all'invidia e al fratricidio, deducendone che se i bambini non le danno corso non è perché siano buoni bensì, semplicemente, perché non hanno la forza per soddisfarla. Ma naturalmente i sogghigni più sprezzanti mi verranno dedicati se osassi contrapporre alla scienza teologica di Mancuso, Fox & Co. il seguente passo di uno scrittore cattolico vagamente démodé come Alessandro Manzoni: "Se ci fu mai un'epoca in cui le specu-

lazioni metafisiche siano state produttrici d'avvenimenti, e di che avvenimenti! è questa, della quale siamo, dirò al mezzo? o al principio? Dio solo lo sa; certo, non alla fine. Vedete la prima rivoluzione francese. Ne prendo il primo esempio che mi s'affaccia alla mente: quello d'un uomo eternamente celebre, non già per delle qualità straordinarie, ma per la parte tristamente e terribilmente principale, che fece in un periodo di quella rivoluzione: Robespierre. Giudicato per null'altro che un mostro di crudeltà e d'ambizione, non si tardò a vedere che, nel mostro, c'era anche del mistero. Non si poté non riconoscere in quell'uomo una persuasione, indipendente da ogni suo interesse esclusivo e individuale, della possibilità d'un novo, straordinario, e rapido perfezionamento e nella condizione e nello stato morale dell'umanità. Aveva imparato da Giangiacomo Rousseau che l'uomo nasce buono, senza alcuna inclinazione viziosa; e che la sola cagione del male che fa e del male che soffre, sono le viziose istituzioni sociali. Sul fondamento dunque di quell'assioma, era fermamente persuaso che, levate di mezzo l'istituzioni artificiali, unico impedimento alla bontà e alla felicità degli uomini, e sostituite a queste dell'altre conformi alle tendenze sempre rette, e ai precetti semplici, chiari e, per sé, facili, della natura (parola tanto più efficace, quanto meno spiegata), il mondo si cambierebbe in un paradiso terrestre. La quale idea, non è punto strano che nascesse in menti che non credevano il dogma del peccato originale; come non bisogna meravigliarsi se la vediamo ripullulare sotto diverse forme". Queste riflessioni abbaglianti sul rapporto fra il rifiuto del dogma del peccato originale e ogni possibile orrore di stampo rivoluzionario Manzoni, che le infilò in uno dei suoi scritti meno letti: il saggio, datato 1852, sulla natura del romanzo storico, intitolato "Dell'invenzione".

Ruggero Guarini

